



nido


BOOKCITY
MILANO

Speciale 02

NIDO X #BCM23 | NOV 2023

NOV23

Speciale 02

Copyright: come previsto Legge 22.04.1941 n. 633, la proprietà dei contenuti della rivista rimane agli autori e collaboratori e pertanto non possono essere copiati, riprodotti o distribuiti in alcun modo e in nessuna sede senza la un'autorizzazione scritta in ogni caso citando l'autore ed esplicitando un link che rimandi alla pagina di questo sito con l'articolo originale, salvo diverso accordo.

**Ve l'avevamo promesse, e ne sono arrivati di racconti.
Poesie poi... non parliamone!**

**Parole deluse, parole innamorate.
Opere cocenti, ognuna col suo peso di gloria e
disperazione. Abbiamo fatto fatica a selezionarne
solo quattro, ma così avevamo deciso e così è stato.
Ringraziamo tutti i partecipanti che hanno voluto
contribuire. Ci avete fatto un grande regalo.**

**Ma ora il regalo ve lo fa la Gazza.
Quattro opere, due poesie inedite, di una bellezza
sanguinante. Due racconti, che dico, due cartoline
piene di vita.**

**Esce oggi, per il BookCity Milano 2023
questo numero speciale del Nido di Gazza.
Godetevelo tutto!**

**Sbatte le piume, gonfia il petto e si rialza in cielo.
Alla prossima, Gazza!**

La Gazza ringrazia l'organizzazione di BookCity Milano per gli spazi, la possibilità e il supporto. Un ringraziamento va anche all'Arch. Pietro Bregni per l'organizzazione dell'evento.

E in particolare anche a tutti voi, che ci avete inviato opere inedite. Infine, ovviamente, ai selezionati:

Roberto Fontana

Mauro Colarieti

Roberta Giulia Lombardi

Cecilia Floris

Milano ricordo

ROBERTO FONTANA

Erano sui lampioni a vortici
zanzare come fiamme
scure – fiaccole di palude nell'aria
amara della paura – con noi
la Malattia – e noi
dal sud per quella – e dall'oblio
mi resta ora una Milano
ricordo – no però le guglie
alte o le mode – ma i bambini
con cui giocavo – quella
che andavo la mattina
a svegliare in bici o quello
che rideva perché il mio italiano
di siciliano sapeva.





Metropolitana

CECILIA FLORIS

Metropolitana,
tana e puttana.
Via vai
di uomini abbandonati
drogati
impolverati
truccati.
Non indossano maschere.
Portano i propri carrelli...
Fardelli,
borse.
Compiono corse verso un'autoguidovia
che li porti via
da una città che nutre e divora.



Come toccare un ragazzo grasso

MAURO COLARIETI

Il torso di Relax69 ha visto molte lune. I peli neri sono sparsi a cespuglio su un mare di tatuaggi scoloriti. L'immagine stessa è abbastanza sbiadita.

“Cosa cerchi?”
22:25

Ignoro la sua domanda perché a) odio quando me lo chiedono e b) sono in una rissa a squadre su Fortnite e il mio team fa cagare. Poco distante dalla Play, il mio portatile illumina un racconto abbandonato a metà. Le righe di inchiostro digitale strillano per farsi sentire. Fingo che non esistano. Uso il lanciabombe per uccidere me e tre avversari, un sacrificio che non porta comunque la mia squadra alla rimonta.

Il torso mi manda un paio di immagini e la curiosità ha la meglio. Della prima foto noto gli occhi circondati da rughe e il fatto che non sorride. Forse nemmeno io lo farei se mi ritrovassi quarantenne a cercare ragazzi milanesi appena maggiorenni su Grindr. Per qualche strana ragione mi convince. Da come ha intavolato la conversazione, Relax69 sembra avere la personalità di un idrante, però magari c'è altro sotto l'apparenza. Lo spero per lui. La seconda foto è il suo cazzo. Mi permette di confermare che c'è molto altro sotto l'apparenza.

Rimango a osservare ogni singola venatura del suo pisello come fosse un esercizio di anatomia. Il modo in cui lo tiene in mano mostra sicurezza, lo sfoggia come un pesce pescato nel lago vicino casa. La rissa a squadre termina in una sconfitta clamorosa.

“Ospito”
22:34

Giovedì notte, domattina non ho lezioni. Relax69 è a un chilometro di distanza.

“Dammi l’indirizzo”
22:38

“No”
22:39

Mi tiro su con la schiena. Rileggo, confuso dalla sua risposta.

“Ti passo a prendere io”
22:39

Mi ritrovo mezz’ora dopo al parco giochi dietro via Gola, a dondolarmi su un’altalena in cui sono riuscito a incastrarmi per miracolo. Scruto la strada, le villette anonime e le loro luci soffuse sono spettatori silenziosi. Dalla mia destra proviene della musica. Ci sono due ragazzi che giocano a carte e una cassa Bluetooth per terra.

Una Panda celeste entra nel mio campo visivo. Il cuore pompa all’impazzata, sento i canali del muscolo farsi più prorompenti. Il rumore dei battiti mi tappa le orecchie.

La Panda percorre tutta la strada e svolta dietro agli alberi. Sono riuscito a intravedere una donna bionda al volante. Passano altre auto, ma tutto ciò che riesco a pensare è la foto che utilizzeranno i giornali per dichiarare la mia scomparsa. Relax69 verrà rinominato Dr. Fettuccini o qualcosa di simile perché sarò la nona vittima che verrà ritrovata nei Navigli. Mamma piangerà, me l’aveva detto di rimanere con lei a Bufalòra.

Sento un clacson. Scendo dal mio treno di pensieri e dall’altalena diroccata. Il suono del motore attira l’attenzione dei ragazzi con la cassa, quelli che passeranno la serata a parlare di tette, affitti fuori di testa e alcol mentre io mi farò scopare da un uomo col doppio dei miei anni. Mi volto verso i parcheggi alla mia sinistra e ci ritrovo un Range Rover metallizzato pieno di cagate d’uccello.

Relax69, nel buio di questa stradina deserta, incute timore. Dicono di ascoltare quella vocina che ti dice di filartela a gambe, ma l’idea di tornare a casa ora mi imbarazza. Mi avvicino alla macchina di un quarantenne di cui non so manco il nome. In fondo, dovessi sopravvivere, sarebbe una bella storia da scrivere.

Calpesto la ghiaia del parco e raggiungo l’asfalto del parcheggio, ogni tanto mi volto verso i ragazzi sulla panchina. Mi guardano anche loro ma non vedono niente di strano: Relax69 potrebbe benissimo passare per mio padre pronto a riportarmi a casa.

Il lato positivo è che lo sconosciuto col cazzo enorme con cui passerò le ultime ore della mia vita – prima di venire brutalmente assassinato in un garage – non è un catfish: dal vivo si è sempre diversi, penso sia per il passaggio da 2D a 3D. Il volto di Relax69 è decisamente quello della foto che mi ha mandato un'ora fa.

Perché sono qui? Cosa sto facendo? Non riesco a darmi una risposta nemmeno quando apro la portiera. Mi arrampico sul macchinone e vengo accolto da un forte odore di mentolo. Il suo sguardo fa zig-zag sui diversi angoli del mio corpo, sembra sorpreso. Mi aspettava più magro.

L'auto è spaziosa, potrei stare qui qualche minuto e poi fingere un malore. Mi potrei far lasciare a un altro indirizzo così che non scopra dove abito.

Esordisce con un semplice "Come va?". L'espressione che sfoggio non gli basta come risposta. Si scusa per il ritardo, mi dice di essere a Milano da pochi giorni. Ha una voce raschiata, quella di un ranocchio che prova a spacciarsi come umano.

La sua iride è troppo scura per essere ipnotica. Noto solo ora un tatuaggio maori sbiadito, parte dal collo e continua fin sotto la sua t-shirt verde militare. Si stiracchia, mi dice che è stanco. Perfetto, penso, un'idea sarebbe dormire nelle nostre rispettive case.

"Dove andiamo?" chiede, forse avendo già capito che non spiccherò parola finché non dovrò implorarlo di non uccidermi: "Stiamo da me?"

Potrei portarlo al Red, fingere un malore dopo avergli scroccato un drink e scappare via. Anzi, devo dirgli subito di no, scusarmi per il disturbo, pagargli la benzina e tornare a scrivere. O almeno buttarmi a letto.

Digli di no, cazzo, sei troppo giovane per morire.

Osservo il parco giochi malridotto a pochi metri dalla macchina. Pronuncio il verdetto. "Per me è uguale."

Si toglie la maglietta con una foga incredibile, le braccia gli si impigliano nelle maniche. Rimane con le mani in alto come un criminale colto in flagrante. Mentre butta l'indumento a terra, penso solo quanto ci vorrà prima che si accorga che non gli piaccio. Forse preferirei mi uccidesse. Non ho un nome da dare alle sue labbra, alle mani che si aggrappano ai miei fianchi. Perfino la città mi pare lontana da dentro questo trilocale. Mi spinge, precipito sul letto matrimoniale. Il materasso è morbidissimo, sprofondo in queste sabbie mobili di lenzuola. Vedo Relax69 integralmente per la prima volta.

L'eccitazione che sto provando è in netto contrasto con l'invidia: ha quasi cinquant'anni ma è più in forma di me. Mi sbottono la camicia, evito di ricambiare il suo sguardo famelico. Figlio della seta, adotto movimenti delicati, cerco di nascondere la goffaggine. Lui appoggia i palmi delle mani sul fondo del letto, ci sale sopra. Si avvicina a me carponi.

Non indietreggio, immagino il suo punto di vista: i miei rotoli sull'addome, le smagliature che formano autostrade su questo figlio di Milano, sulla metropoli che è il mio corpo.

Sento tutto il suo peso sopra di me. Non mi guarda più, annusa la mia pelle come se volesse scuoiarmi. Le sue mani si fanno esose, mi toccano con esperienza. Mi bacia. Sono sollevato. Sa come toccare un ragazzo grasso.

Lui fuma sopra le lenzuola, io analizzo la stanza in cerca di indizi. Non ci sono ritratti di famiglia incorniciati. La parte sinistra della camera è spoglia, sul comodino non ci sono né fedi nuziali né caricatori del cellulare.

“Non devi coprirti” mi dice Relax69.

“Cosa?”

Si tiene la sigaretta in bocca e mi sposta la mano dalla pancia: “Stai bene.”

Nego col capo, rido tra me e me mentre mi guardo l'ombelico. Abbiamo finito di scopare, non c'è bisogno di fingere. Si accorge che non gli credo, mi spiega che lo scheletrico col viso spigoloso non gli piace. Lo trova “poco virile”. Sorrido. Ora sono troppo stanco per difendere i twink. Appoggia il mozzicone sul posello: “Era la tua prima volta?”

“Se vuoi fingiamo lo sia.”

Lui ride: “Com'è andata? La tua prima volta.”

Nel guardarmi, socchiude gli occhi: “Raccontamelo.”

Non mi sentivo così interessante da quando la mia fanfiction sul Trono di Spade toccò le tremila visualizzazioni.

“Tra poco devo andare.”

Lui afferra una mia coscia da sopra le lenzuola, non è aggressivo.

Cedo. Gli racconto tutto. Sorride tre volte, non mi interrompe neanche una.

Mi torna la voglia di scrivere.



Adelaide

ROBERTA GIULIA LOMBARDI

Adelaide scrutava l'andirivieni dei passanti, avvolti nell'alito nebbioso di Milano, attraverso la vetrina del bar.

“Desidera altro, Signora?” chiese la cameriera, facendo rimbalzare la sua lunga treccia bionda.

“Un caffè, per favore”.

Non l'aveva ancora detto a nessuno. Aveva fatto il solito controllo al seno, perché era una donna scrupolosa. Come se il fatto di fare più esami, fosse in sé una garanzia per non ammalarsi. Non si sarebbe mai aspettata che il medico le chiedesse di fare altri accertamenti. E ancora, era rimasta sicura che sarebbe stato qualcosa di benigno.

“È inutile mettere il carro davanti ai buoi” le diceva sempre Fabrizio, il suo insegnante di inglese alla scuola professionale. Le sue parole valevano come oro per lei, anche adesso che aveva quarant'anni e faceva la segretaria di un avvocato divorzista, un uomo che guadagnava molto e si godeva la vita.

Posò la tazza di caffè e prese il cellulare, rimasto silenzioso. A quell'ora chiamava sempre sua madre.

“Ma non te le può portare Elena?”.

La sera aveva un appuntamento, preso su una app che utilizzava ultimamente, ma la madre era bloccata a casa con un brutto raffreddore e sua sorella minore era impegnata come sempre.

“Va bene, passo io, cosa devo prendere?”.

Attraversò la strada, poteva fare quel percorso anche a occhi chiusi. Le auto al semaforo ringhiavano e

fumavano come leoni nella savana, mentre i pedoni pascolavano ignari sulle strisce pedonali. La grossa croce verde lampeggiava ritmicamente. Andava spesso in quella farmacia, ma ancora non la riconoscevano. Ci andava proprio per quello.

Mentre era in fila alla cassa, afferrò un grosso barattolo di crema anticellulite, che prometteva miracoli e fianchi perfetti. Guardò il prezzo e pensò a tutte le altre confezioni rimaste a metà nel mobiletto del suo bagno. Comprò le medicine per la madre.

Da quando aveva saputo della malattia, aveva passato intere giornate in uno stato di incoscienza, come se fosse entrata in un'altra dimensione in cui a malapena si riconosceva. Non era più lei, si era intrufolata nella vita di una sconosciuta, c'era stato uno scambio di ruoli. La sua esistenza aveva preso una svolta inaspettata e si rendeva conto di non avere alcun metodo per affrontarla, se non ignorandola. Ma ora qualcosa era cambiato. La realtà dei fatti cominciava a imporsi sulle sue percezioni. Cominciava a diventare vera.

Quando rientrò nello studio, i confini familiari della sala d'attesa e la luce fioca delle lampade la riconfortarono. Corse a rispondere al telefono senza neanche togliersi la giacca.

Era stata la prima tra i suoi amici a iniziare a lavorare, a fare il mutuo e la vita da "adulta". Anche prima di Elena, che invece aveva fatto l'università. Ma la sorella era quella dotata, quella su cui tutta la famiglia puntava. Adelaide invece si era accontentata di una professione qualunque, tutto pur di partire al più presto dalla casa dei suoi genitori.

Aveva smesso da tempo di chiedersi cosa sarebbe successo se avesse fatto scelte differenti. Non poteva neanche lamentarsi del tutto, aveva comunque avuto le sue soddisfazioni.

"L'importante è imparare dai nostri errori" le aveva detto una mattina Fabrizio, appoggiato sul balcone della sua casa di ringhiera, ancora in mutande e accappatoio. Da lì era rimasto a guardare i tetti rossi e squadrati che contornavano un cielo impassibile.

"È proprio brutta questa città" aveva replicato lei, avvolta nel tepore delle coperte, la luce del comodino già accesa perché il sole sembrava non essere mai sorto.

"A me piace proprio per questo".

Forse si era innamorata di Fabrizio perché sapeva guardare al di là delle apparenze, forse perché entrambi opponevano alla frenesia collettiva un'assoluta mancanza di ambizioni. E poi lo amava perché era stato semplice, perché lo aveva capito subito, dal primo giorno che si erano conosciuti, che avrebbe potuto fare di lui quello che voleva, che era già suo nel momento stesso in cui si erano incontrati.

“Ti senti bene, Adelaide?”.

L'avvocato la stava fissando dietro i suoi grossi occhiali spessi, senza che lei se ne fosse accorta.

“Mi sembri un po' pallida”.

Lei si alzò per andare in bagno a sciacquarsi la faccia. Si osservò allo specchio con il viso ancora gocciolante. Da quando sapeva, osservava i suoi seni con uno sguardo diverso. Se li toccava anche, come se fino ad allora non erano state che due sporgenze estranee, applicate casualmente al suo corpo. Non erano troppo grandi, ma erano ancora sodi e tanti uomini le avevano detto che erano belli. Lei prendeva il complimento come se non la riguardasse personalmente. Non dipendeva da lei, come non dipendeva da lei la forma del suo corpo, la sua malattia, i pensieri che sonnacchiavano nella sua testa. O forse sì?

Avrebbe voluto chiederlo a Fabrizio, ma ormai non si sentivano più da anni. Lo aveva lasciato lei, perché la differenza di età era troppa. Non si era pentita, no, ma ogni tanto le mancava.

Una cliente fece scattare la porta del bagno e Adelaide spostò rapidamente la mano che aveva poggiato sul seno sotto al getto d'acqua fredda. Non si sentiva per niente cambiata da quando era bambina. Sì, le circostanze esterne erano cambiate, il suo corpo senz'altro, eppure lei affrontava la sua vita nello stesso identico modo, completamente alla sprovvista.

Pensava ancora che, quando non si sapeva che direzione prendere, era meglio aspettare che qualcosa succedesse da sola. Fabrizio la prendeva in giro per questa teoria, ma lei gli rispondeva che era solo saggezza.

“E poi, a furia di aspettare, diventa troppo tardi” replicava lui.

All'epoca, lei non capiva che cosa volesse dire. Lo capiva teoricamente, sì, ma non era la stessa cosa.

“Ce ne si accorge solo quando è troppo tardi, che è troppo tardi” aveva detto quella sera al suo cavaliere, che aveva aspettato per quasi mezz'ora nel bar di un hotel lussuoso vicino alla Stazione. Era riuscita a liberarsi dalla madre abbastanza rapidamente, accludendo come scusa che era stanca.

L'uomo aveva riso senza prenderla sul serio. Era un tipo belloccio, di circa cinquant'anni, si chiamava Bruno. Le foto sul sito internet erano abbastanza fedeli: lui sulla barca a vela a torso nudo, lui abbracciato al suo grande labrador, lui con un drink in mano in un completo elegante. Si era specializzata in quella categoria di uomini, per la maggior parte divorziati, perché sapevano essere ben educati e galanti anche se non gliene fregava niente. Sapevano giocare la loro parte, ed era la cosa più importante in questi incontri artificiali, in cui nessuno dei due cercava verità o risposte a qualcosa.

Bevvero un drink insieme e poi lui la portò in una camera che aveva già prenotato.

“Perché ti sei iscritta a un sito del genere?” le aveva chiesto, come glielo chiedevano tutti, o quasi.

“Perché è più divertente”.

“Non ti rivedi mai con i tuoi appuntamenti?”.

“Dipende, ma mai troppo a lungo”.

La tappezzeria della stanza era di una seta giallastra. Una grossa stampa riproduceva in bianco e nero “L’Ultima Cena” di Leonardo da Vinci.

“Il simbolo di Milano” aveva commentato lui, notando lo sguardo di lei fisso sul quadro, mentre si toglieva il cappotto.

“Dovrebbe essere l’ultimo aperitivo” disse Adelaide, per fare una battuta.

“Sei una donna spiritosa” rispose lui e le offrì una coppa di champagne.

“È la mia arma di sopravvivenza”.

Si baciaron e fecero l’amore. Quando era tra le braccia di un uomo, non importava chi, i pensieri angoscianti non potevano tornare.

Immaginò di essere con Fabrizio. Si sforzò di ricordare la sensazione che provava, ma i ricordi e le troppe scopate successive avevano reso tutto pallido e confuso.

Quando ebbero finito, rimasero a letto in silenzio, la testa di lei sul petto di lui.

Adelaide sussurrò: “Ho un cancro alla mammella sinistra”.

Bruno restò qualche attimo immobile, poi si girò.

“Proprio qui, sopra al cuore” indicò lei.

L’uomo emise un sospiro e la abbracciò forte. Sonnacchiarono così per un altro po’, poi Bruno si preparò per andare.

Di solito si finiva prima di mezzanotte e ognuno ritornava a casa sua. Ma quella volta, Adelaide decise di rimanere a dormire nell’albergo, per cambiare. Sentì che era una giornata speciale, come se fosse il suo compleanno, e che si meritava qualche lusso. Non era certo stato merito suo di nascere, ma in qualche modo aveva fatto comunque lo sforzo.

Non riuscì ad addormentarsi. Si mise ad osservare i vecchi palazzi muti al di là della finestra, sovrastati dai giovani grattacieli che ammiccavano alla notte senza stelle.

“È proprio brutta Milano” sussurrò tra sé e sé, e si mise a ridere.

